

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 87 (2018)  
**Heft:** 2: Creazioni, culturali nel Grigionitaliano

**Buchbesprechung:** Recensioni

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 14.03.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Recensioni



GIORGIO TOGNOLA (a cura di), *Tracce d'inchiostro. Scritti di donne e uomini che percorsero la Mesolcina e la Calanca tra il X e il XXI secolo*, Fondazione Archivio a Marca – Fondazione Museo Moesano – Archivio regionale Calanca, 2017.

Un titolo suggestivo, ma un accostamento di termini che sulle prime potrebbe lasciare interdetti, dato che la parola “inchiostro” allude a concetti quali manoscritto o stampato, ma è meno il senso da attribuire al termine “tracce”. Però a chi sa della familiarità dell'autore, Giorgio Tognola, con le asperità dell'alta Val Grono, vien spontaneo un... il collegamento: la caccia, il cacciatore sulle orme della selvaggina. E si può ben dire che è stata una caccia questa di Giorgio Tognola, una lunga, entusiasmante ma dispendiosa partita di caccia sui sentieri in gran parte ruinati e abbandonati che collegano il passato al presente o, se si vuole, il presente al passato. Un particolare fiuto di cacciatore di racconti il suo, che l'ha aiutato a rintracciare fra montagne di carta e nel labirinto telematico i bottini testuali che poi ha disciplinatamente, pazientemente recuperato, decifrato, selezionato, quando necessario tradotto, e infine ricomposto nell'opera ora chiaramente definita e circoscritta dal sottotitolo: *Scritti di donne e uomini che percorsero la Mesolcina e la Calanca tra il X e il XXI secolo*.

Lo spunto iniziale era venuto dalla ricorrenza del 200° anniversario della costruzione della strada commerciale del San Bernardino. Il prologo del capitolo introduttivo, *Orme nel tempo*, dedicato appunto a quell'opera, riportava anche dei passaggi relativi alla sua ideazione, promozione e realizzazione estrapolati dal volume curato da Martina a Marca e Cesare Santi nel 1999 (*Il diario del Governatore Clemente Maria a Marca, 1792-1819*). Pure evocativa di quell'impresa è la copertina che su tutta la superficie presenta in sovrimpressioni la piantina della strada carrozzabile del San Bernardino, stampata a Zurigo da Orell Füssli pochi anni dopo il suo compimento, nel 1829.

Il lavoro, pur se spazialmente circoscritto e dipendente materialmente dalla consistenza della documentazione disponibile, si presenta per altri versi con un'ottica, per così dire, “grandangolare”: la scala temporale, obbligatoriamente ridotta per la parte antologica ai secoli IX-XXI, assume estensione illimitata per l'inclusione delle età preistoriche e della romanità nella “carrellata iniziale”; la varietà tipologica delle illustrazioni è notevole, spaziando dalla miniatura medioevale alle stampe litografiche, dalle riproduzioni di quadri e disegni a quelle delle mappe topografiche, dalle cartoline e dalle foto storiche dell'Archivio a Marca alle riprese d'autore di Piernicola Federici; l'eterogeneità degli autori si estende dall'anonimo impacciato informatore del '400 fino al premio Nobel per la letteratura Eyvind Johnson. Un'eterogeneità ben espressa da Marco Marcacci nella sua chiara e analitica prefazione al volume: «non si tratta di un'antologia propriamente letteraria e nemmeno di racconti di viaggio in senso stretto: accanto a poeti e prosatori, appaiono ingegneri, ecclesiastici, alpinisti, militari, scienziati, architetti, artisti, maestri di scuola, ecc. In maggioranza uomini (82), benché non manchino alcune penne femminili (8). Oltre ai visitatori forestieri troviamo pure qualche testimonianza di mesolcinesi e calanchini d'origine o di adozione».

La struttura concettuale e grafica è chiaramente definita e lo stile più coerente di quel che l'incoerenza dei materiali rinvenuti potrebbe far supporre, anche grazie al fatto che diverse traduzioni dal francese e dal tedesco sono opera dell'autore stesso. L'indice riporta accanto al nome di ciascun autore anche la data del suo passaggio in valle o della stesura del testo. Utile la bibliografia che presenta 114 opere di riferimento a complemento e sintesi delle puntuali note bibliografiche che accompagnano i singoli brani.

Per quanto riguarda i contenuti, nel capitolo introduttivo l'autore passa in rassegna le varie epoche storiche, cita i personaggi, spiega le circostanze del loro passaggio o della loro presenza, contestualizza e commenta gli sviluppi storici e le tendenze culturali. Nella parte antologica i testi sono disposti in ordine cronologico. Ogni autore è puntualmente accompagnato da un occhiello con le indicazioni biografiche e, dove necessario, da informazioni utili alla contestualizzazione storica dello scritto.

Del Medioevo sono riportate un'invettiva (Liutprando di Cremona) e una laude (Enrico de Sacco); del Rinascimento alcuni testi prelevati da dispacci e lettere, nonché un componimento poetico (Martino Boelini); del periodo dei conflitti religiosi un certo numero di relazioni e un'altra invettiva in poesia (Nathan Chyträus). Al Settecento risalgono invece vari testi di carattere scientifico o culturale, soprattutto diari di viaggio, mentre del periodo napoleonico, così movimentato, compare stranamente soltanto un testo. Nell'Ottocento ha giocato un ruolo importante l'apertura della nuova carrozzabile del San Bernardino, oggetto di grande richiamo che ha indotto la produzione di varie relazioni e guide di viaggio, nonché motivato o favorito il soggiorno in valle, specialmente a San Bernardino, di uomini di scienza, cultura e lettere, come Richard La Nicca, Luigi Lavizzari, Samuel Butler, Antonio Fogazzaro, Johann Rudolph Rahn, ecc. Ovviamente ancora più consistente e variato risulta il patrimonio testuale del Novecento e dei primi anni di questo millennio, con articoli, lettere, racconti, poesie, estratti di guide e libri.

Riepilogando: una gradevole, ben strutturata, fortunata (la prima edizione è quasi esaurita) e, per certi versi, illuminante raccolta antologica che – usando ancora una volta le parole a Marcacci – «permette al lettore di sbizzarrirsi a costruire un suo percorso di lettura, in funzione delle sue curiosità, conoscenze, gusti...».

Doveroso prima di chiudere, un omaggio all'Archivio a Marca di Mesocco, al Museo Moesano di San Vittore e all'Archivio regionale Calanca di Cauco, che si sono assunti l'onere e la responsabilità dell'edizione, così come agli enti e alle persone che con finanziamenti e lavoro hanno contribuito alla pubblicazione del libro.

*Luigi Corfù*

MASSIMO LARDI, *Don Francesco Rodolfo Mengotti, teologo e poeta (1709-1790). Biografia e antologia*, Tipografia Menghini, Poschiavo 2018.

È uscito di recente presso la Tipografia Menghini il nuovo libro dello scrittore poschiavino Massimo Lardi dal titolo *Don Francesco Rodolfo Mengotti, teologo e poeta (1709-1790)*. Lardi parla di lui – don Mengotti – non separandosi dall’opera letteraria, ma di lui e del suo tempo come appaiono attraverso i suoi scritti. Ha ragione e lo fa bene. Infatti gli autori ispirati da un loro genio innato rivelano sé stessi e il loro tempo. Questo è il caso di don Francesco Rodolfo Mengotti, detto “don Rodolfo”.

Nell’Archivio parrocchiale di Poschiavo si conservano due manoscritti ben distinti: una raccolta di oltre 14’000 versi in latino, alcuni testi poetici in italiano e inoltre un’apologia del cattolicesimo in prosa latina arricchita da versi sia nella lingua di Virgilio che in quella di Dante. Mancano invece all’appello varie altre opere più volte citate nei suddetti manoscritti: anzitutto un’importante raccolta di poesie italiane, poi le prediche e, infine, i suoi trattati di storia. Gran parte della produzione letteraria del Mengotti è dunque smarrita e ci si augura che presto o tardi la si possa ritrovare; tuttavia quello che ci è rimasto arricchisce di molto l’esile patrimonio letterario grigionitaliano. Massimo Lardi divide il suo libro in due parti: la prima è dedicata alla biografia, la seconda ai testi di don Rodolfo. Lardi riporta questi testi “senza filtri”, in modo che chi legge il libro possa scoprire l’immagine di questo prevosto così come era.

Francesco Rodolfo Mengotti nasce il 23 ottobre 1709 nel Palazzo Mengotti *cis pontem* (ovvero al di qua del ponte di San Giovanni), sesto dei sette figli del podestà Lorenzo. I Mengotti, provenienti da Splügavenc, una minuscola contrada tra Angeli Custodi e Raviscé (San Carlo), hanno già fatto strada: la famiglia è un susseguirsi di podestà, comandanti, commercianti, sacerdoti, monaci e monache, fra i quali figurano don Giovanni Giacomo Antonio, promotore della costruzione della chiesa di Santa Maria, morto nel 1710, e il suo successore Francesco, committente fra altro dell’oratorio di Sant’Anna. Entrambi sono zii di don Rodolfo, che è dunque un esponente di spicco di uno dei casati cattolici più prestigiosi della storia di Poschiavo.

A sedici anni, probabilmente nel 1725, il futuro teologo e poeta inizia i suoi studi al Collegio Elvetico a Milano, fondato dal cardinale Carlo Borromeo. Ne uscirà laureato in teologia e celebrerà la sua prima messa il 28 febbraio 1733, il giorno stesso in cui ha luogo la consacrazione dell’oratorio di Sant’Anna. Svolge quindi il ministero di sacerdote a Poschiavo, prima come canonico sotto la guida dello zio Francesco, poi come prevosto dal 1749 al 1758, anno in cui il suo stato di salute lo obbligherà a lasciare la carica e a ritirarsi nel secondo piano del palazzo di famiglia. Ma non fugge nella solitudine di un’eremita: nei limiti concessi dalle circostanze, si dedica alla cura delle anime, agli studi e alla sua tanto amata attività poetica.

Mengotti si definisce con ironia “semipoeta”, anche perché ha messo da parte ogni speranza di veder pubblicati i suoi scritti. Me lo immagino installato nel suo tinello al secondo piano del palazzo. Trascrive nella migliore delle calligrafie le sue poesie e, di getto, ve ne aggiunge di nuove. Scrive di furia, perché si sente vecchio e malato: non

ha dunque tempo da perdere. Lo fa mentre brucia il fuoco nel camino... “Perché non dare il tutto alle fiamme? Non mi hanno voluto! Ebbene, non mi abbiano!” Ma la gioia della vendetta è breve, e lungo il pentimento. Distruggere un’opera creata col cuore è un suicidio, per don Rodolfo un peccato. E quindi resiste. Lo vedo e lo sento, seduto al tavolo, recitare ad alta voce la celebre ode di Orazio e, giunto alla seconda strofa, marcando il ritmo a colpi di pugno sul tavolo proferire, come una sfida, il verso *Non omnis moriar*: no, non morirò del tutto, il meglio di me stesso sopravvivrà all’oblio.

È sopravvissuto, anche a distanza di più di due secoli: perché? Perché la sua poesia è onesta. È una parlata, anche se barocca, che viene dal cuore. Non è quel tanfo pedagogico-moral-culturale che puzza in tanta letteratura del Settecento. Per di più, nella sua opera sentimento e intelletto sono sempre uniti. Non ha bisogno per essere inteso di spiegazioni metafisico-pindariche e di altalene semantiche da capogiro. E come maneggia il latino! C’è una valentia eccezionale nello sfruttare le possibilità che le desinenze dei casi offrono al latino in confronto alle lingue moderne che non le hanno. Ogni parola, secondo il suo peso, è piazzata al posto giusto nella frase, conferendole un’incisività alle volte persino eccessiva. Da ciò si deduce anche quanta fatica sia costata a Massimo Lardi la traduzione, riveduta dal latinista e scrittore Giovanni Menestrina, di questi versi dal latino all’italiano. La traduzione è esemplare. Cito solo due esempi dall’antologia, dalle pagine 279 e 281:

*Le virtù teologiche*

La fede è la roccia, la speranza i muri, la carità il tetto:  
praticandole, l’uomo si dà un fondamento, si eleva e si protegge.

*Il sacerdote faccia ciò che insegna*

Le parole schiette del dotto sacerdote insegnano al popolo ignorante  
ciò che è bene credere: a vivere insegna invece la vita.  
In realtà, chi dimostra le sue parole coi fatti insegna:  
nuociono di più le cattive azioni di quanto insegnino le belle parole.

Questa ottima traduzione non è l’unico pregio del libro. Lardi fa rivivere l’opera letteraria di don Rodolfo nella situazione concreta di quei tempi. I Mengotti sono l’aristocrazia della Poschiavo di allora, consapevoli della loro posizione sociale. Da cattolici fino alle midolla, condividono i pregiudizi di allora, specie nei confronti dei protestanti, bollati come eretici. In questo non possiamo di certo condividere le loro opinioni; ma asteniamoci da giudizi dettati dalla superbia. Ognuno paga il suo tributo al tempo in cui vive. E specialmente: non dimentichiamo l’eccezionale contributo culturale che i Mengotti hanno dato alla nostra Valle di Poschiavo. Anche per questo aspetto il libro di Lardi è esemplare, perché unisce la letteratura all’arte di allora. La chiesa di Santa Maria, l’oratorio di Sant’Anna, i dipinti nelle varie cappelle sono dei gioielli in quanto sono arte genuina. E quanto li amo e con loro anche don Rodolfo, per il quale – grazie al libro di Lardi – nutro ormai sentimenti “filiali”.

Giovanni Maranta